

◀ continua da pagina 4

psichico, gli immigrati sono protagonisti di un processo di ridefinizione e di cambiamento. Uno studio sulle concezioni del mondo in Costa d'Avorio, per esempio, mostra come dinamiche di conservazione possano convivere con quelle sincretiche e più francamente modernizzanti. Sono gli stessi modi di convivenza che chiunque abbia una certa esperienza ritroverà nei pazienti immigrati. Il fallimento al quale sembrerebbe andare incontro le medicine tradizionali *in loco* parrebbe effetto di decisive dinamiche sociali (destrutturazione familiare, ospedalizzazione del folle). Ma il cambiamento delle concezioni di salute e malattia è forse più apparente che reale, nel profondo il paziente immigrato continua a vivere la sua appartenenza culturale (sulla sua visione modernizzante del mondo è tuttora aperta una discussione). L'ipotesi di Losi è che il sincretismo come atteggiamento predominante presso gli immigrati sia funzionale alla fase di passaggio, di transizione che stanno vivendo.

Quali dunque potranno essere i rapporti tra i professionisti della moderna medicina scientifica e quelli di altre culture, di altre medicine? Sull'importanza del



linguaggio simbolico, sull'efficacia simbolica, fanno ancora testo le pagine di Devereux accanto a quelle di Lévi-Strauss. Possono essere diversi i modelli, a seconda che si privilegi il rapporto con le pratiche del paese di provenienza del paziente oppure quello con le pratiche del "sottosistema" popolare – e la questione è diversamente risolta da Nathan e da Littlewood. Oggi comunque si riconoscono i limiti della scienza medica e si rivaluta l'idea della medicina tradizionale, che nella malattia scorge la rottura del legame tra l'individuo e il gruppo. Anche da noi ci si rivolge sempre più spesso alle medicine alternative e parallele, perché i nuovi bisogni esigono nuove risposte, che escano fuori dal rigido quadro della causalità soltanto

lineare e tengano conto dell'esistenza di "universi multipli" (Nathan). Nascerà dunque un paradigma nuovo, che non sia solamente medico ma incorpori anche modelli relazionali e simbolici? La riflessione di Losi e degli autori di *Vite altrove* – Giuseppe Cardamone, Maridana Corrente, Rosella Del Guerra, Cecilia Edelstein, Salvatore Inglese, Franceline James, Sergio Mellina, Alberto Merini, Fabio Santarini e Saskia von Overbeck Ottino – propone e approfondisce questi temi, oggi più che mai essenziali.

(D.F.)

## Autobiografia di un sinti deportato ad Auschwitz

### Il grande divoramento

Leonardo Piasere

**OTTO ROSENBERG**, *La lente focale. Gli zingari nell'Olocausto*, ed. orig. 1998, a cura di Ulrich Enzensberger, prefaz. di Klaus Schütz, trad. dal tedesco di Maria Bali, pp. 146, Lit 24.000, Marsilio, Venezia 2000

A seconda delle stime, l'Olocausto subito dagli zingari sotto il nazismo conta dalle duecentomila alle cinquecentomila vittime: sinti e rom gassificati, cremati, morti di stenti, accatastati, fucilati, bastonati, violentati, usati come cavie mediche... Se ne è parlato sempre poco di questo "Olocausto dimenticato", come appunto lo ha definito qualche anno fa Christian Bernadac. O per lo meno se ne è parlato sempre molto poco fra i non zingari, perché i sinti e i rom, a volte andando contro al loro modo di costruire la storia che prevede che si parli poco o punto dei morti, ebbene i sinti e i rom delle deportazioni e dei parenti mai tornati ne hanno sempre parlato a modo loro e tra di loro. In tanti gruppi il *baró porraimós*, il "grande divoramento", cioè il grande sterminio, è una lacerazione non assorbita: il *baró porraimós* ha svuotato della presenza zingara intere regioni europee, ha devastato i ricordi dei sopravvissuti e dei

parenti rimasti, ha cambiato radicalmente la loro vita. Come per altre vittime designate, i nazisti e i loro alleati avevano organizzato un grande sistema di campi di raccolta che prevedeva una struttura centro-periferia. Il "centro" era costituito dai grandi e famosi campi di sterminio di Auschwitz, Dachau, Ravensbrück, Bergen Belsen, ecc.; la "periferia" dai tanti, piccoli e grandi, noti e meno noti – se non sconosciuti – campi di concentramento e di smistamento sparsi in tutta Europa, alcuni dei quali riservati esclusivamente o soprattutto agli zingari: Montreuil-Bellay in Francia, Tossicia in Italia, Jasenovac in Croazia, Lackenbach in Austria, Lety in Boemia, e altre decine di simili.

Anche in Germania c'erano tali campi di raccolta e uno di questi era quello di Marzahn, a Berlino, dove fin dal suo allestimento, nel 1936, troviamo Otto Rosenberg, l'autore di questa tragica autobiografia. Aveva nove anni, Otto, e vi era finito con la nonna, con altri parenti e assieme a famiglie che non conosceva. Si chiamava "Area di sosta Berlino-Marzahn" e all'inizio serviva per tenere rinchiusi gli zingari di Berlino durante le Olimpiadi. Era un posto fati-

scente, proprio come tante "aree di sosta riservate agli zingari" che ritroviamo oggi fra noi: "C'era una puzza terribile. In una situazione normale non ci saremmo mai fermati in un posto del genere, anche perché le nostre leggi ce lo proibivano, ma lì fummo portati e lì ci toccò restare". Non vi restò per molto.

Oggi presidente dell'Associazione sinti e rom del Brandeburgo, Otto Rosenberg ha avuto il coraggio di raccontare a un *gagio* (non zingaro), Ulrich Enzensberger, il suo "nomadismo" di cinquant'anni fa da un luogo di annientamento all'altro. Ve n'erano di diversi tipi e di diverse funzioni di tali luoghi, e dall'esperienza di Otto ne appare un bel campionario. Prima di tutto c'erano i luoghi in cui lo sterminio veniva teorizzato: quando ancora era segregato a Marzahn, Otto dovette lavorare presso l'Istituto di antropologia e igiene razziale dove Robert Ritter e la sua assistente Eva Justin preparavano le schede genealogiche per distinguere gli zingari "puri" da quelli "bastardi": i primi avrebbero dovuto vivere in una riserva vicino a Oldenburg, gli altri, circa il 90% degli zingari tedeschi, essere sterminati. Addirittura Otto, il

piccolo sinto, vive per un periodo a casa di Eva Justin, conosciuta nei campi come "Eva la rossa": un angelo sterminatore che con le sue indagini mandò al forno crematorio migliaia di sinti. Ritter e Justin non furono mai processati dopo la guerra. Le loro schede genealogiche furono usate da Hermann Arnold, un medico che continuò a portare avanti le loro idee razziste e che fino ai primi anni ottanta fu ospitato nelle più famose riviste di studi zingari, anche italiane. Dall'istituto di antropologia di Ritter, Otto passa a una fabbrica di armi dove subisce le leggi sul "diritto sociale" emanate per gli ebrei e applicate anche agli zingari. Da qui, per colpa di quella lente focale che dà il titolo al libro, la sua odissea ha un'accelerazione: viene spedito nel campo di Auschwitz-Birkenau dove diventa Z 6084, poi a Buchenwald dove diventa 74669, poi a Mittelbau-Dora a scavare cunicoli per la fabbricazione dei V2, poi a Bergen Belsen dove finalmente viene liberato dagli alleati...

Benché questo libro faccia parte di quel genere di "letteratura trascritta" abbastanza comune fra le autobiografie zingare (uno zingaro racconta la sua storia a un non

zingaro, il quale la registra e poi ne cura la pubblicazione, che sarà letta soprattutto dai non zingari), esso costituisce un testo importante perché è la prima autobiografia completa delle vicissitudini subite da uno zingaro deportato ad Auschwitz. Non sono poche le autobiografie dei sopravvissuti allo sterminio, ma questa è la prima per quanto riguarda gli zingari. Accanto alla raccapricciante e "normale" non-vita nei campi di sterminio che ci viene opportunamente riproposta affinché continuiamo a meditare "che questo è stato" – come ci raccomandava Primo Levi –, i ricordi di Rosenberg appaiono significativi anche per il modo in cui sono riportati.

Normale non-vita: "Non so se oggi riuscirei a passare davanti a una montagna di cadaveri senza batter ciglio, fatto sta che allora, a Birkenau, mi ci ero abituato (...). Mi ricordo di un prigioniero, un rom cecoslovacco, che insieme a un altro prendeva i cadaveri per le gambe o per le braccia e li buttava sul camion come se fossero stati dei pezzi di legno (...). La montagna di cadaveri stava proprio vicino alla sauna, dietro l'infermeria (...). Ogni sera una montagna di cadaveri alta più di due metri. E ogni sera arrivava un camion con rimorchio che li caricava e li portava al crematorio". E "nell'aria quell'odore di carne bruciata" che ti si conficca nella memoria e non ti lascia più. Ma poi c'è il "filtro sinto" della memoria: Rosenberg ricorda con raccapriccio cose che forse a un non zingaro, fra tanta bestialità, parrebbero superflue. Fa qualche volta menzione delle "nostre leggi", ossia del cosiddetto sistema del puro/impuro in vigore fra i sinti, leggi che gli fanno ricordare, oltre alle botte, alla fa-

me, ai pidocchi che non ti lasciavano mai, anche che "ci rasarono a zero: capelli, ascelle e pube. Tutto con la stessa forbice. Mi fa ancora male parlare di queste cose". Quale *gagio* avrebbe mai ricordato, di quella immensa tragedia, quella forbice usata indistintamente e quindi in modo immondo per toccare parti del corpo che devono avere trattamenti distinti?

Fin dalle prime righe Rosenberg afferma che "per quanto mi ricordo e per quel che mi è stato raccontato, noi siamo sempre stati sinti tedeschi", ma i tedeschi hanno sempre rifiutato di considerare i sinti dei tedeschi, di considerarli dei tedeschi perseguitati da altri tedeschi. Nel dopoguerra egli si batte per avere l'indennità che spetta alle vittime del nazismo, ma riceverà solo un piccolo contributo dal fondo di assistenza sociale, mai quello che gli spettava come perseguitato e prigioniero: "La mia famiglia è stata completamente sterminata (...). Per le mie sorelle e i miei fratelli morti a Birke-

nau, per mio fratello Max, per mio fratello Waldemar morto nel campo di concentramento di Bialystok, per mio padre che è stato nello stesso lager, della cui morte ho avuto

diverse versioni, per mia madre che è morta in seguito alla malattia contratta durante il periodo di prigionia nel lager, non ho ricevuto un solo pfennig". Per avere i risarcimenti, a un certo punto gli viene prospettato di dover riesumare il corpo della madre, un atto impensabile per ogni sinto: "Non mi ricordo più che cosa successe a quel punto. So solo che feci un pandemonio. Buttai all'aria la scrivania e alcune persone accorsero per tenermi fermo. 'Bastardi!' urlai. 'Siete tutti dei nazisti. Mia madre ha sofferto le pene dell'inferno, per colpa vostra ha perso tutti i figli e io adesso dovrei farla riesumare per avere i vostri sporchi soldi!'".

Tanti sinti non hanno nemmeno mai chiesto i risarcimenti per i congiunti morti sotto il nazismo, oltre che per il fatto che non conoscevano i loro diritti, anche perché ciò avrebbe comportato la rievocazione dei propri morti, un atto irrispettoso e blasfemo. Eppure Otto Rosenberg, lui che per dimenticare aveva trasformato il numero tatuato sul braccio in un angelo protettore, proprio su questo alla fine cede. Scrivendo (facendo scrivere) questo libro va in qualche modo contro la tradizione. Questo libro è il segno del cambiamento che in alcune comunità sinte sta avvenendo: per rivendicare i propri diritti di fronte ai non zingari, Rosenberg arriva a parlare dei propri morti, ne pubblica addirittura le fotografie (cosa impensabile fra i sinti più tradizionali); così, arriva in qualche modo a "riesumare" sua madre e i suoi parenti, in un grande e innovativo sforzo di memoria e di orgoglio. Storicamente, culturalmente, politicamente, umanamente, un grande libro!

"Non so se oggi riuscirei a passare davanti a una montagna di cadaveri senza battere ciglio"